

## I paesaggi di Armanda Negri

Di Vito Riviello

Un misterioso senso della memoria toglie il “paesaggio” di Armanda Negri da un’accensione elegiaca eccessiva e lo riporta nell’alveo delle fluenti visioni esistenziali. In tal modo la venatura crepuscolare che vi rimane indelebile più che una forzatura idilliaca diventa un punto emblematico della gioiosa ma che malinconia e perfino, qualche volta, inquietante pittura dell’artista lombarda.

Negri fa scorrere come in un esaltante “documentario” mediterraneo carico di luci, penombre e colori e timbri sulle sue tavolozze gli itinerari in apparenza diversi e lontani ma in realtà fissi e simbolici d’una Italia in via d’estinzione fortemente vissuta, amata e forse sognata in un velo di perenne e faticosa nostalgia. Finestre, archi, androni, balconi più che evidenziarsi in dettagliate realtà riduttive si amplificano in una metafora cromatica e sonora del contesto suggestivo in cui sono incastonate.

Qui i “luoghi” hanno la stessa funzione delle parole nei versi, evocano plurime e indefinibili realtà. E proprio a dei versi fanno pensare gli oggetti dei paesaggi della Negri, ai versi “salernitani” di A. Gatto e a quelli “siciliani” di S. Quasimodo, insomma molto alla poesia meridionale del dopoguerra che in realtà non visse assai lontano dalla pittura del paesaggio. Ma come dicevo all’inizio la pittura della pittrice pavese ha in più del lirismo carico e sensuale una cifra razionale che cerca di risalire alle origini della memoria per capirne il “misterioso senso”. Impresa questa a cui l’artista si è appena accinta e non sappiamo quando potrà fornirci i primi esiti. Certo questo desiderio simmetrico di ordinare come in un fantasioso “diario” di viaggio le proprie esperienze e visioni ci sembra il sintomo d’una ricerca che vuol penetrare e non solo trascrivere un paesaggio tenero e dolce già caro alla tradizione italiana d’un Tosi, d’un Soffici o d’un Cantatore. Ed è proprio questo corrusco lirismo la caratteristica attuale della pittura di Armanda Negri, attenta nei toni e sorvegliata nei contrasti cromatici ma densa di proiezioni intuitive nello scavo della memoria da cui extrapola solo quei pezzi che servono a comporre un’ordinata visione d’un paesaggio sempre più interiorizzato ma non per questo meno credibile o ipnotizzabile. Niente d’intimistico bensì la volontà intellettuale dell’artista di far prevalere sul dissenso l’armonia e sull’oggettivo il soggettivo, o come si dice il privato sul pubblico. E non per soluzioni contingenti e sentimentali, per “esprit d’ecologie”, ma per quella esigenza d’armonia che fa del sogno un principio attivo, “goethiano”, e non una fredda, spoglia cartolina notturna.